

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Banche e partiti

SILVANO ANDRIANI

Salvo incidenti di percorso, cioè salvo i consueti scontri nella maggioranza, il governo dovrebbe cadere entro il mese i pacchetti di controllo di due istituti creditizi: Imi e Crediop. E si parla così di un passo verso le privatizzazioni ed il risanamento della finanza pubblica.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è probabile che il governo tenti di contrabbandare come riduzione del deficit questa entrata a tantum derivante dalla cessione di gioielli di famiglia. Essa dovrebbe essere computata invece come detrazione di poche migliaia di miliardi su un debito di un milione e quattrocento mila miliardi. Sempre che l'incasso non debba essere usato per ricapitalizzare un'altra banca pubblica, la Bnl.

Inoltre nessuno probabilmente valuterà le minori entrate che il Tesoro registrerà per il venir meno del buon rendimento dei pacchetti azionari che saranno ceduti.

Ma veniamo al punto principale. Carli ha sostenuto la strategia delle privatizzazioni soprattutto con la motivazione che occorre ridurre il tasso di lottizzazione patologica di un sistema bancario quasi interamente pubblico. Ma come si sta riorganizzando il sistema bancario? È noto che, con la cessione, a titolo gratuito, dall'Iri alla Cassa di Risparmio di Roma, del controllo del Banco Roma e del Santo Spirito si è costituito un grande polo bancario romano a chiara direzione democristiana. La cessione dell'Imi alla Cariplo ed altre Casse allargheranno i poteri di controllo delle Casse di risparmio, storicamente controllate dalla Democrazia cristiana. Anche l'assunzione di Crediop da parte dell'Istituto San Paolo allargherà il potere di controllo di un Istituto tradizionalmente di area democristiana. Si sta riducendo il tasso di lottizzazione? Non scherziamo. Alla riorganizzazione del sistema bancario, che peraltro avviene con il passaggio dei pacchetti di controllo da alcune istituzioni pubbliche ad altre istituzioni pubbliche corrisponde una riorganizzazione del controllo dei partiti su di esso, nel corso del quale mutano certo i rapporti di forza fra le diverse componenti della maggioranza e fra correnti di partito, ma la presa complessiva dei partiti sembra aumentare.

È chiaro che sta per essere progressivamente demolita quell'area di finanza laica, che ha visto in Cuccia il suo leader, e che certamente ha fatto il suo tempo. E questo comporta un ridimensionamento del ruolo del partito repubblicano. Ma la tendenza è ad assumere quest'area entro lo schema della lottizzazione patologica e ad un evidente rafforzamento dell'influenza democristiana, che molti attribuiranno alla indubbia abilità di Andreotti di rafforzare il proprio ruolo. Il fatto è che occorre rendersi conto che la Dc è tornata, una volta tramontata la velleità democristiana di rinnovare il sistema aumentando l'autonomia dei soggetti del mercato, alla sua prassi abituale, quella di controllare i processi di trasformazione attraverso la gestione diretta di una parte di essi attraverso la mano pubblica, cioè i partiti al governo.

I socialisti hanno il grave torto di aver assecondato questa tendenza, pensando di trarne vantaggio, e rimanendo alla fine prigionieri della Bnl, inchiodati alla sua crisi ed ai pesanti interrogativi che vengono quali quelle di Atlanta, della Federconsorzi... sollevano su dieci anni di direzione socialista della banca.

Tutto ciò è molto grave. Nell'analizzare le caratteristiche dei vari sistemi economici in concorrenza quasi tutti ormai consensuano che uno degli elementi costitutivi di essi è la forma che assume il rapporto tra banca-finanza e imprese. E se in Italia si torna a parlare di banca universale è perché ci si rende conto che è necessario far crescere il ruolo delle banche e degli investitori istituzionali anche nel controllo di quote azionarie e nel sostenere l'applicazione di criteri corretti per la selezione del management delle imprese. In questo quadro anche una strategia di privatizzazione potrebbe essere affrontata a partire da una chiara definizione dei compiti dello Stato e senza incorrere nel rischio di aumentare la concentrazione di potere economico nelle mani di pochi gruppi industriali. Ma per fare questo occorre avere un sistema bancario e finanziario molto professionalizzato e assai meno dipendente dai partiti e dall'industria. Si sta invece marciando nella direzione opposta.

Oggi la distinzione non è tra finanza laica e finanza cattolica. La distinzione passa tra coloro che pensano che il sistema bancario e finanziario possa diventare una chiave di volta per una organizzazione più avanzata del sistema economico e coloro che ritengono che debba continuare ad essere il canale di trasmissione del comando dei partiti verso l'economia.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La discussione nella sinistra italiana dopo il crollo dell'impero sovietico
«I ritardi e gli equivoci sul passato condannano il Pds al presente che piace a Craxi?»

«Io non vengo dal Pci e temo che vinca Giuliano Ferrara»

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Comincio a temere che nel Pds possa prevalere la linea di Giuliano Ferrara. La preoccupazione non va intesa come metafora o come esagerazione retorica. Va presa alla lettera. Mi spiego. Giuliano Ferrara fu l'unico esponente craxiano a non irridere e a non polemizzare contro la proposta di trasformare il Pci in Pds. Fu l'unico a sostenere che tale operazione andava invece apprezzata, incoraggiata, valorizzata. Era convinto, infatti, che avviata la svolta, i dirigenti del Pci/Pds sarebbero stati condannati a imboccare la strada della «Unità socialista» di craxiana volontà. Ferrara è sempre stato convinto che il Pds non avrebbe potuto elaborare una identità, una cultura, una politica, autenticamente autonome, secondo quella linea di sinistra liberal europea adombrata nei riferimenti di Occhetto a Dahrendorf, e che le ipotesi di un partito radicale di massa, di una alternativa azionista (l'unica via capace di competere con quella della «Unità socialista»), fossero sogni di intellettuali ingenui.

Ferrara non ha mai pensato che l'approdo del Pds ad «Unità socialista» sarebbe stato il portato di una conversione, cioè di una rottura radicale degli ex-comunisti con la loro tradizione e la loro cultura (togliattiana, nella sostanza). Anzi, il filigrana del suo ragionamento dice semmai il contrario: proprio perché anche al di là delle buone intenzioni, il Pci non potrà sbarazzarsi davvero e compiutamente dei retaggi togliattiani, l'esito dell'operazione sarà «Unità socialista». Il permanere della nostalgia comunista togliattiana nel Pds, infatti, ormai improponibile come identità, avrebbe costretto il Pds alla legittimazione attraverso la alleanza/subalternità con altre forze politiche. Cioè, inevitabilmente, con il Psi di Craxi, poiché una nostalgia impronunciabile si sarebbe acccontentata della nostalgia più vicina, quella nata dallo stesso ceppo, quella socialista.

Molte reazioni dentro il Pds, dopo il fallito golpe reazionario-comunista di Mosca, mi fanno temere che la linea di Giuliano Ferrara, la sua previsione/desiderio, siano per conquistare il nostro partito.

E infatti. È una pura illusione pensare che il tracollo definitivo dei comunisti non abbia conseguenze per

un partito che al 90% deriva dal Pci. Sarà bene ricordarsi, inoltre, che la proposta di Occhetto non fu accolta due anni fa con entusiasmo, come una proposta di liberazione (semmai tardiva), ma si scontrò con ostilità, boicottaggi, traccheggiami.

Una parte, che pure è rimasta nel Pds, considerò semplicemente una iattura che si rinunciava al termine comunismo, convinta che la cosa, cioè il comunismo, avesse ancora per sé il futuro. Se il Pci avesse dato loro retta, infatti, oggi sarebbe alla catastrofe. E il fatto che ancora sermoneggino per il Pds è un handicap secco.

Si sono solo moltiplicate le correnti

Ma anche fra coloro che accettarono la proposta di Occhetto non mancarono le resistenze. Che ottennero, anzi, risultati importanti. Nel senso di ritardi e contraddizioni importanti nel processo di costituzione del Pds. Ritardi e contraddizioni di cui non abbiamo smesso di pagare le conseguenze. Si è rapidamente perduta la carica innovativa contenuta nei riferimenti di Occhetto alla sinistra europea liberal (Dahrendorf). Si è scoraggiato l'apporto esterno, privilegiando il processo costituente come scontro/dialogo fra le varie anime comuniste togliattiane. Non si è abolito il centralismo democratico, moltiplicandolo invece per quanti sono le correnti. E si potrebbe continuare (si dovrà continuare). Malgrado le migliori intenzioni di alcuni dirigenti e di non pochi militanti, insomma, il Pds resta ancora una metamorfosi del Pci.

Malgrado la tempestività dei giudizi di Occhetto, i fatti di Mosca rischiano di accentuare questi ritardi, e quindi di affossare il Pds. Inutile nascondersi dietro a un dito, infatti. Moltissimi compagni hanno il fondato timore che le destre approfittino del tracollo dei comunisti per dar retta alla tracotanza di vecchie prepotenze e nuovi rampanti. E perciò subiscono la tentazione di arro-

carsi nella difesa della loro attuale identità politica, ancora largamente togliattiana. Una reazione difensiva del tutto comprensibile, ma disastrosa. Poiché proprio ora, più che mai, si tratta piuttosto per il Pds di prendere il mare aperto, di rompere tutti gli ormeggi della tradizione comunista italiana. Ora, o mai più. Fare del Pds, un protagonista di questa fase politica, significa innanzitutto definire il suo programma, e realizzare tutte le lotte necessarie per una vera opposizione ai partiti del malgoverno, questa nomenclatura all'italiana. Ma un futuro non si costruisce se si esita a fare chiarezza sul passato.

I fatti di Mosca possono essere l'avvio di un declino della sinistra italiana, o di un suo rilancio. Ma perché di rilancio si tratti, è indispensabile che il Pds ponga fine ad ogni nostalgia per il togliattismo in tutte le sue forme, di sinistra, di centro, di destra. E dunque con i togliattismi completi la rottura su tutti i piani: storico, ideologico, simbolico, politico, organizzativo. La incompatibilità fra democrazia e comunisti, fra sinistra e comunisti non data da oggi, ma da sempre. Questo è il punto decisivo, dirimente.

Ciò non vuol dire - va da sé - che i comunisti, stando all'opposizione, non abbiano combattuto battaglie per la libertà. Lo hanno fatto, anzi, spesso assai più di altri, con più energia e continuità di altri, con più passione e sacrifici di altri. In Italia certamente, almeno. Ma lo hanno fatto in contraddizione con l'ideologia comunista con i «valori» comunisti. Tanto è vero che mentre si battevano per la libertà nel nostro paese, ingiuriavano coloro che per la libertà morivano nelle strade di Budapest.

Sul piano storico, perciò, il Pds ha il dovere di riconoscere i meriti di coloro che, contro Togliatti, contro Longo, contro Berlinguer, ebbero ragione in anticipo. Aver avuto ragione in anticipo deve diventare un merito e non come fu sempre nel Pci, una delle colpe più gravi. Tresso, Leonetti, Ravazzoli, Giolitti, Onofri: costoro ebbero il coraggio, non Berlinguer che si limitò a dire, nel 1981, che la rivoluzione di Ottobre aveva esaurito la sua spinta propulsiva, mentre già almeno da sessan-

t'anni il regime dell'Urss era di spietata repressione. Il merito Berlinguer è la questione morale, non le sue reticenze sull'Urss.

Eppure provocò scandalo, si replica. Il che ci illumina solo sul grado spaventoso di arretratezza e di omertà prodotto da decenni di dogmatismo e fanatismo ideologico anche in versione «via italiana al socialismo».

Non bisognava essere comunisti, allora? È stata una colpa scegliere il Pci, quando era strumento efficace per combattere la reazione in Italia? Non è questo, evidentemente. Ma si tratta di riconoscere i meriti, ben maggiori, di quanti seppero stare a sinistra, contro disuguaglianze e oppressioni, senza pagare l'obolo della menzogna e della reticenza, e subendo spesso per questo emarginazione e deleggio. E di riconoscerli, questi meriti, con una energia e chiarezza almeno pari al ritardo.

Impediamo che si cada nella rimozione

Non si può più continuare con la leggenda, ad esempio, di una destra comunista, di una destra togliattiana, da lungo tempo occidentale e democratica, e che avrebbe trovato nel Pds la logica conclusione del suo passato politico. La destra togliattiana fu accreditata di «riformismo» perché moderata (e talvolta codina) sul piano sociale, ma non ebbe mai fremiti libertari, e nemmeno liberali, fremiti democratici insomma, per quanto riguardava l'Urss e il regime interno di partito. Fu anzi il capo della destra comunista, Amendola, l'unico dirigente ad approvare l'intervento in Afghanistan.

Non si tratta di recriminare, ma di impedire che si cada nella «rimozione». Che produce ingiustizia rispetto al passato e prepara fallimenti rispetto al futuro. Non credo sia un caso, infatti, che proprio Giuliano Ferrara abbia proclamato la continuità fra il suo passato di destra comunista amendoliana

e il suo presente di craxiano. C'è una logica politica, in ciò.

Il Pds ha bisogno di rompere proprio con questa logica, fino in fondo e senza baloccamenti ulteriori (senza togliattismi ulteriori), se vuole avere un futuro. Non basta ribadire, come pure è stato fatto di recente e autorevolmente, che il Pds è realtà integralmente nuova e non l'ex-Pci. Bisogna che ciò avvenga nei fatti, con una intransigenza e una passione che a tutt'oggi manca.

Il partito è ancora un partito di correnti, di centralismi democratici, e di correnti ex-comuniste oltretutto. Chi sta semplicemente un democratico di sinistra non trova spazio per agire. Il vertice del partito è quello dell'ex-Pci, in blocco. Un programma riformista e libertario ancora non si vede. Sarebbe necessario riproporre quanto non fatto in fase costituente, e cioè una grande campagna di registrazione per quanti, non iscritti, intendano al prossimo congresso contribuire ad una fondazione del Pds ancora in fieri, attraverso delegati autonomi. Ma nulla sembra muoversi in questa direzione.

Eppure, se non sapremo riprendere le suggestioni più estreme che erano implicite nella intuizione originaria di Occhetto, le secche di «Unità socialista» diventano inevitabili, per quanto si strepitano in contrario. Un partito radicale di massa, una alternativa azionista, questa la prospettiva. Oppure quella craxiana. Una terza via, in questo caso, mi sembra davvero introvabile.

A qualcuno non piace che si parli di sinistra liberal. Che pure vuol dire non già liberale conservatrice, né tanto meno liberista, ma radicale progressista. Riformista libertaria, insomma. A molti non piace che si parli di alternativa azionista, benché abbia più volte spiegato che non intendo una vicenda storica precisa, quella del Partito d'azione, ma un modo di intendere l'azione politica e i suoi legami con la moralità e con l'efficienza, che ha trovato in Pierre Mendès-France il suo più significativo esponente.

Se i termini non piacciono, se ne propongano di migliori. Ma non si usi la circostanza come alibi per evitare i contenuti culturali e politici di quei nomi. A meno che non ci si voglia rassegnare alla «Unità socialista».

La sfida che la gauche deve raccogliere dopo gli eventi dell'Est

JEAN RONY

L' imbarazzo del Pcf all'annuncio del colpo di Stato a Mosca non ha meravigliato nessuno. Eppure il titolo a caratteri cubitali dell'*Humanité* di mercoledì 28 agosto avrà fatto strabigliare i fedeli lettori di quel giornale: «Nulla in comune tra il Pcus e il Pcf - La nostra differenza è totale».

Se si voleva mollare, si è mollato! È rovinosamente. Due giorni prima, Marchais si era rallegrato di quello che era stato, a parer suo, il «ruolo non trascurabile del Pcus nel fallimento del golpe». In realtà, i militanti del Pcf non erano stati per nulla preparati agli eventi incalzanti all'Est dall'inizio della perestroika. Di volta in volta, la direzione del partito ha puntualmente reagito a cose fatte, con spiegazioni e posteriori, senza alcuna analisi del socialismo reale che la rendesse capace, se non di prevedere gli eventi, per lo meno di integrarli in un modello esplicativo di largo respiro. Il mancato nel Pcf quel filone critico che va dal Memoriale di Yalta allo strappo: esso è estraneo alla sua cultura. Da qui la vulnerabilità del partito a ogni urto che venga dall'Est, lo smarrimento dei suoi militanti di fronte ad un fallimento che essi non sono in grado di analizzare, l'aggrapparsi ad una identità alla deriva, l'invocazione magica di un comunismo ideale, miracolosamente preservato dalla sconfitta.

C'è poco, dunque, da aspettarsi, malgrado Charles Fierman (membro dell'Ufficio politico del Pcf ex ministro, autore di un appello ai comunisti francesi perché assumano, dalla base, l'iniziativa del dibattito sugli eventi in Urss ndr.), dalla discussione intera del Pcf. Il risultato non ha dubbio: ciò che rimane del partito sarà bloccato con la propria direzione. Il dibattito dovrebbe invece ribaltarsi: all'interno di quella che è stata l'area comunista in Francia, un'area molto più ampia di quella dell'elettorato attuale del Pcf: si estende alla parte della sinistra che si è trovata nella zona d'attrazione dell'eurocomunismo, spesso sotto l'influsso di Gramsci e grazie al prestigio del Pci. Il partito socialista ha potuto diventare l'ultimo decennio il referente elettorale di quest'area, senza tuttavia conferirgli un'espressione politica. Una rifondazione del partito socialista potrebbe riuscire, ma l'integrazione della componente comunista, con alle spalle una grande tradizione francese, ad un partito socialista rifondato dovrebbe prima passare attraverso il travaglio di una chiarificazione sulla natura del progetto politico e sul tipo di organizzazione capace di incarnarlo. Integrazione a un partito socialista rinnovato, o autonomia: nelle due ipotesi, lo sforzo del chiarimento si impone. A tale fine, sarebbe auspicabile che il dibattito non si ingombrasse di riferimenti caduchi.

Qualcosa è morto a Mosca. Non è stata condannata soltanto la realizzazione del progetto comunista in determinate condizioni storiche: è caduto il progetto medesimo. Un nuovo slancio sociale e politico presuppone di avere definitivamente portato il lutto per il comunismo. Occorre sradicare l'utopia anziché scaricare sulla realtà storica la responsabilità del fallimento. Ogni esitazione in questo avvio preterrebbe sulla credibilità di un progetto di sinistra. Il travaglio degli spiriti in conseguenza degli eventi dell'Est è lungi dall'essere finito; ci vorrà almeno una generazione. Un cataclisma di tale ampiezza produce i suoi effetti più profondi a lungo termine. Il rifiuto del comunismo - oggi, un fatto emotivo - ha ogni probabilità di essere, tra un ventennio, perfettamente naturale. È da credere che una tale premonizione non sia stata estranea alla fondazione in Italia del Pds. Il patrimonio storicamente insostituibile di ciò che è stato il comunismo europeo ha probabilità di essere preservato per il futuro soltanto con una drastica frattura rispetto a un'utopia il cui carattere sterile e micidiale salta oggi agli occhi di tutti. Il comunismo non è stato il fondatore di una società equilibrata, eutrofica, progressista. Tant'è prenderne atto.

Prendere atto, come un avvio necessario per affrontare i problemi reali delle società reali nelle quali viviamo. L'ipoteca che il comunismo faceva pesare su ogni trasformazione delle società capitaliste è stata rimossa. In questo senso, ciò che sta avvenendo all'Est può liberare delle forze critiche, delle potenzialità trasformatrici a lungo congelate da una pura legittima e salutare del «socialismo reale». Sarebbe però pericoloso, per tali valori umanistici, lasciare oggi la Chiesa occupare essa sola il campo della critica del capitalismo. Il problema della forma politica da dare a un nuovo slancio sociale si pone in funzione di questa liberazione di forze critiche, minacciate dalle molteplici varianti del populismo. Per quanto riguarda la Francia, il partito socialista non è, chiaramente, adatto al dopo comunismo. Sembra non avere più ideologie, proprio nel momento in cui, ideologicamente, trionfa. Tra un partito socialista invertebrato ed un partito comunista mummificato, annassa una sinistra sommersa in cerca di ormeggi. Si ripropone quindi, vent'anni dopo il Congresso di Epinay, la questione della rifondazione del partito socialista.

Alcuni dirigenti di primo piano di quel partito non sono convinti. Prevarrà la rifondazione? E se no, ipotesi, saprà dare il posto che le spetta alla sinistra sommersa? Saprà attirare una parte consistente dei militanti provenienti dalla tradizione comunista che hanno saputo condurre fino in fondo una riflessione critica su questa tradizione? L'avvenire della sinistra in Francia dipende dalla risposta che sarà data a questi interrogativi. Uno spettro ha cessato di percorrere l'Europa, non è necessariamente la vittoria per le forze della conservazione ma, per la sinistra, è una sfida.

Le tardive lezioni sul comunismo

ADALBERTO MINUCCI

Dopo il «socialismo reale», dunque, abbiamo (o abbiamo avuto) il «comunismo reale». Nessuno si era finora reso conto che il comunismo fosse diventato realtà; e tanto meno avrebbe potuto accostarsi a una tale ipotesi chiunque avesse tratto la definizione di comunismo dall'opera di Marx, o di Gramsci o (absit injuria verbis) di Lenin. Ora il compagno Occhetto afferma che il «comunismo reale è morto», e ha ragione. Che cosa è più morto di ciò che non è mai esistito?

Molti hanno scritto, in questi giorni, che a morire è stato il comunismo senza aggettivi. Lo hanno affermato filosofi patentati, autori in passato di sofisticatissime esegesi del pensiero di Marx e ora pronti a fare un po' di demagogia a buon mercato verso l'opinione pubblica meno informata. Ma i più accorti si rendono conto che non si può stilare una dichiarazione di morte su un'idea o, se si vuole, un'utopia. Bisogna quanto meno ricondurla a realtà. Solo così si può prendere atto della loro morte e dirsiene persino «contenti».

Non so se i compagni hanno sufficientemente riflettuto su questo modo di procedere. Si era partiti dall'idea che il Pci e i suoi militanti dovessero costruire la principale forza fondante di una nuova e più ampia formazione politica della sinistra. Proprio per questo molti di noi, pur essendo critici verso modi e scelte politiche della «svolta», siamo accettati di dare leal-

mente il proprio sostegno alla sua realizzazione e hanno lavorato per una dialettica unitaria nel nuovo partito. Ma oggi l'impressione è che si tenda a una forzatura per emarginare o mettere all'indice questa «forza fondante» e le idee ch'essa rappresenta.

Due autorevoli compagni della maggioranza, Umberto Ranieri e Umberto Minopoli, sono arrivati a scrivere (*L'U-*

nità del 31 agosto) che «l'idea socialista potrà legittimarsi: solo come opposta al comunismo». Lasciamo stare le questioni di terminologia: le implicazioni politiche sono evidenti. Esponenti di quella tendenza riformista che ha sempre (anche aspramente) richiamato tutto il partito al dovere dell'unità con i socialisti proclamando ormai da tempo le ragioni della scissione del '21, Mino-

poli e Ranieri affermano oggi che fra le due grandi correnti del movimento operaio può esistere «solo» una contrapposizione. E al bando, s'intende, deve essere messo «il comunismo».

Strano ribaltone, per due compagni che hanno dedicato una vita alla «lotta al settarismo» e all'integralismo. Tanto più singolare se si considera che, secondo i due esponenti riformisti, per ave-

re coscienza della superiorità della socialdemocrazia sul comunismo non era necessario aspettare i più recenti traumi sovietici. La «lotta d'origine del leninismo» («cioè del comunismo») era già stata individuata da Martov nel lontano 1903, nella sua polemica con Lenin. Già allora, pensate, si era rivelata l'anima teorica profonda, il motore, la veste intellettuale di ogni versione del comunismo. Di «ogni versione», sia ben chiaro, nessuna esclusa: dal comunismo delle società primitive all'utopia di Filippo Buonarroti, dal *Manifesto* del '48 alle ignare elucubrazioni di Labriola e Gramsci.

I due autori di questa scoperta sono ancora giovani, e tuttavia hanno avuto per molti anni responsabilità di militanti e dirigenti comunisti. Come sfuggire, a questo punto, all'angoscioso sospetto che se avessero fatto una lettura più tempestiva della polemica di Martov ci sarebbe stato risparmiato un lungo periodo di assurdità?

Ma non pretendo di rispondere ora a dubbi di questa portata. Mi limito a osservare che altra è la strada da imboccare se vogliamo unire le forze in un momento difficile, superando incomprensioni e rotture e realizzando una dialettica libera e unitaria in primo luogo nel Pds. Forse è venuto il momento di fare oggi, dopo la «svolta», lo sforzo di analisi e di ricostruzione di una autonomia culturale che è mancato prima della svolta.

